

*Tutti gli arrestati sono accusati di «attività cospirativa», ma sono solo gli ultimi di un numero consistente di prigionieri politici*

*Gli standard di rispetto dei diritti umani devono valere per gli Stati Uniti come per Cuba, per l'Iraq come per l'Italia*

# Dove sono finiti i 74 dissidenti cubani?

LUIGI MANCONI

## la foto del giorno



Un medico inglese durante una pausa legge il libro «The Pursuit of Happiness» di Douglas Kennedy

C hi sono e dove sono i 74 dissidenti arrestati a Cuba nei giorni scorsi? E, soprattutto, che ne sarà di loro? Tra gli effetti della guerra c'è anche la devastante capacità di azzerare tutto, di omologare pensieri e sentimenti al superiore ordine bellico, di annullare domande radicali e contraddizioni dolorose nello spettacolo crudele ma fascinoso del Grande Conflitto Armato: e dunque, tra l'altro, di far sparire dallo scenario pubblico quei 74 dissidenti cubani. Ma proprio per questo motivo è ancora più importante provare a ragionare. La notizia non è (solo) che nel mondo è in corso una guerra, quella anglo-americana contro l'Iraq. La notizia è (anche) che nel mondo, in queste ore, sono in corso oltre una quarantina di conflitti armati (lo documenta bene il sito [www.warnews.it](http://www.warnews.it)); la notizia è (anche) che pochi giorni fa, in Nigeria, sono state uccise 60 persone, durante scontri tra forze di sicurezza e militanti del Federated Niger Delta Ijaw Communities. D'altra parte, un fatto drammaticamente significativo è (anche) che - secondo Amnesty International - in 47 paesi di tutto il mondo si registrano esecuzioni extragiudiziali: in 35 avvengono rapimenti politici; in 56 si trovano prigionieri di coscienza. Tra questi paesi, che ci piaccia o no, c'è anche Cuba; e i 74 arrestati dei giorni scorsi sono gli ultimi di un numero consistente di prigionieri politici (alcuni detenuti per il solo fatto di essere dichiaratamente omosessuali). Tutti sono accusati di «attività cospirativa»: avrebbero complottato contro il governo, col sostegno del capo della rappresentanza statunitense nell'isola, James Cason. Monsignor Adolfo Rodriguez, presidente dell'episcopato cattolico cubano (certo, non pregiudizialmente ostile al regime) ha denunciato l'arresto di persone «per il solo fatto che la pensano in maniera diversa dall'ideologia ufficiale», nel corso di un discorso di condanna dell'intervento militare anglo-americano in Iraq. Un esempio di «cerchiobottismo» o la manifestazione della disperante complessità della situazione internazionale? Propendo per quest'ultima ipotesi. La tragedia estrema della guerra sollecita domande estreme, che non consentono poveri calcoli geo-politici, interessi di appartenenza, considerazioni opportunistiche; e che, soprattutto, non permettono la riproposizione di quell'antico e pigro schema mentale, che - paranoicamente - mette in guardia dal «fare il gioco del nemico». Per capirci: vent'anni fa, sostenere risolutamente il dissenso nei paesi dell'Est avrebbe significato «fare il gioco» della Dc in Italia; oggi, parlare di autoritarismo a proposito di Cuba significhereb-

be legittimare l'embargo americano. Bene, non è così: «i giochi» sono finiti. Completamente esauriti. Gli standard di rispetto dei diritti umani devono valere per gli Stati Uniti come per Cuba, per l'Iraq come per l'Italia, per i prigionieri di Guantanamo come per quelli americani, catturati dalle milizie irachene intorno a Bassora e a Baghdad. Questo significa azzerare tutto e annullare le differenze? Assolutamente no. Alcuni dei sistemi politici che abbiamo citato sono solide democrazie; altri sono regimi autoritari o dispotici. E, d'altra parte, la Cuba di Fidel Castro non è l'Iraq di Saddam Hussein. Attenzione: «ha finito col risultare» non mi riferisco, dunque, alla soggettività, individuale e collettiva, del movimento, ma al suo messaggio pubblico. E ciò anche in ragione di quanto finora

stato, poco o molto, in esso, la memoria di una speranza frustrata deve tradursi in maggiore rigore. Insomma, un po' paradossalmente e un po' no, dico che si deve essere più «esigenti» verso Castro che verso Saddam, icona di tutti gli orrori ed emblema di tutto ciò che ci è estraneo e nemico. E questo può essere motivo di ulteriore riflessione. Sebbene le accuse di «unilateralismo» provengano da chi non ha alcuna titolarità per muoverle, è indubbio che il movimento contro la guerra - per ragioni in parte comprensibili, comprensibilissime - ha finito col risultare, come dire?, «indulgente» verso Saddam. Attenzione: «ha finito col risultare». Non mi riferisco, dunque, alla soggettività, individuale e collettiva, del movimento, ma al suo messaggio pubblico. E ciò anche in ragione di quanto finora

detto: il movimento - ancora una volta, per motivi in parte comprensibili - si indirizza più agevolmente contro la guerra che in difesa dei diritti umani, ovunque (sì, ovunque) risultino violati. E allora, mentre è in corso una spietata azione militare e il giudizio su di essa resta incondizionatamente negativo, va posta con brutalità una domanda: siamo sicuri che ne ammazzi più la guerra che il dispotismo? La risposta è, a parole, semplicissima: ogni comparazione è indecente; tutti i morti hanno (devono avere) lo stesso peso; le stragi di corpi e le stragi di diritti si alimentano a vicenda. E questo ci impone - mentre protestiamo contro la guerra in Iraq - di chiedere conto al governo cubano di quei 74 dissidenti arrestati e di tutti gli altri detenuti politici dell'isola.

## La repressione non porta al futuro

Marina Sereni e Pietro Marcenaro\*

I n questi giorni, a Cuba, continuano gli arresti e le incarcerazioni. Sono ormai quasi un centinaio i giornalisti indipendenti, gli attivisti dei diritti umani, gli esponenti della dissidenza democratica e non violenta - sia aderenti al Progetto Varela che ad altre correnti politiche -, ad essere stati rinchiusi nelle carceri cubane, senza alcuna accusa a carico e senza nessuna garanzia di poter essere difesi da avvocati minimamente indipendenti dal potere. È una delle più grandi retate contro gli oppositori messe in atto dal regime negli ultimi anni. Non pare casuale la coincidenza con lo scoppio della guerra in Iraq: reprimere massicciamente quando l'attenzione della opinione pubblica internazionale è rivolta da un'altra parte è un atteggiamento classico e per nulla inedito dei regimi autoritari. Dichiarazioni dei massimi esponenti del governo cubano suggeriscono, quale pretesto per questa massiccia repressione, le iniziative dei dirigenti dell'Ufficio d'interessi USA» nell'isola, e le dure condanne inflitte dai tribunali statunitensi a cinque diplomatici cubani. Se anche così fosse, sarebbe quantomeno discutibile una ritorsione che, anziché dirigersi verso i rappresentanti statunitensi a Cuba, si abbattesse su decine e decine di propri concittadini, la cui unica colpa è quella di avere opinioni diverse da quelle ufficiali del governo. È un atteggiamento ipocrita, totalmente in linea con quello che portò,

alcuni anni fa, all'arresto e alla lunga detenzione dell'esponente socialdemocratico Vladimiro Roca, reo di avere opinioni contrarie al partito unico. È lampante la contraddizione tra quanto sta concretamente accadendo, con l'irruzione della polizia politica in decine di case cubane per catturare persone accusate di reati d'opinione, e le dichiarazioni del Ministro degli esteri cubano che a Ginevra, alla Commissione per i Diritti Umani dell'ONU, ha paventato il «pericolo che la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani rimanga lettera morta, a 55 anni dalla sua proclamazione», ed ha sottolineato «la necessità di prestare la stessa attenzione, tanto alla difesa dei diritti civili e politici, quanto alla promozione dei diritti economici, sociali e culturali». La dissonanza tra le parole altisonanti e la cruda realtà della repressione è evidente, ed anche offensiva dell'intelligenza degli interlocutori. I Democratici di Sinistra italiani hanno già fermamente e pubblicamente condannato, nei giorni scorsi, le misure repressive messe in atto dal governo cubano. Vogliamo ora rimarcare che il nostro atteggiamento non è dettato da alcuna prevenzione. Abbiamo sempre guardato con attenzione e senza pregiudizi al processo storico cubano. Ci siamo sempre schierati a favore di una piena ed effettiva democratizzazione di Cuba e, parallelamente, non abbiamo smesso di condannare tutte le politiche di embargo economico po-

ste in essere dagli USA nei confronti dell'isola. In effetti pensiamo che, come ci dicono molti democratici cubani, devono finire «i due embarghi»: quello economico, degli Stati Uniti contro Cuba, e quello democratico, del regime autoritario contro il popolo cubano. Proseguiamo tenacemente a chiedere che finalmente si receda dalle misure amministrative e oltraggiosse dei diritti umani e civili e si avvii un dialogo politico dentro Cuba, finalizzato alla democratizzazione. Questo dialogo, sempre più urgente, è da troppi anni rinviato. Con questo spirito, da molti anni, abbiamo deciso di proseguire il confronto, spesso duro e difficile, con le autorità cubane e, allo stesso tempo, di stringere i legami con numerose forze ed esponenti della opposizione democratica dell'isola. Inviamo un saluto solidale alle decine di persone arbitrariamente incarcerate ed ai loro familiari. Ci rivolgiamo anche alle autorità cubane, esprimendo la nostra condanna per quanto sta avvenendo e la ferma richiesta che coloro che sono stati ingiustamente arrestati a causa delle proprie idee, vengano subito rimessi in libertà.

\* Marina Sereni, della Commissione esteri della Camera, è responsabile della politica estera nella Segreteria nazionale dei DS. Pietro Marcenaro è segretario regionale dei DS piemontesi e componente della Direzione nazionale.

## Un'altra guerra contro gli innocenti

INTERNATIONAL HERALD TRIBUNE \*

Non sarebbe dovuta andare così. L'amministrazione Bush aveva immaginato un tipo diverso di invasione dell'Iraq, un tipo di invasione che avrebbe inondato il mondo arabo di foto dei soldati americani che danno da mangiare alle persone affamate e che curano i bambini malati. Invece miliardi di persone in ogni angolo del mondo hanno visto e ascoltato i servizi sulle donne e i bambini che lunedì scorso sono stati uccisi da colpi d'ar-

ma da fuoco ad un posto di blocco americano mentre si trovavano su un furgone civile. È esattamente quello che i comandanti iracheni hanno in mente quando inviano soldati travestiti da civili a sparare alle ignare truppe americane. L'uccisione di soldati è un obiettivo parziale. Il vero obiettivo è quello di scatenare gli americani contro i civili iracheni e di indurli a comportarsi come un esercito di occupazione ostile piuttosto che co-

me gli amichevoli liberatori che gli americani avevano previsto. Accade continuamente quando le truppe combattono in zone piene di civili. Il massacro di My Lai in Vietnam non fu il risultato di cattive intenzioni, ma della collera di giovani americani spaventati che non erano più in grado di distinguere i civili innocenti dalle forze ostili. Il grande odio tra la gente comune e l'autorità militare, che è esistito così a lungo in Irlanda del Nord e che

esiste ora in Cisgiordania, è stato alimentato dal medesimo fenomeno. Quando le truppe si chiedono se un uomo in piedi sulla soglia di casa sta proteggendo un ceccchino o se un furgone pieno di donne e bambini è un furgone pieno di attentatori suicidi, ogni parte impara rapidamente a non fidarsi, a temere ed infine ad odiare l'altra parte. Lunedì nel sud dell'Iraq, i soldati americani hanno aperto il fuoco contro un

furgone pieno di donne e bambini facendo sette vittime. Il furgone si stava avvicinando ad un posto di blocco militare nei pressi di una zona dove recentemente era esplosa un'auto-bomba uccidendo quattro soldati. Le autorità hanno detto che il furgone aveva ignorato tutti i tentativi dei soldati di farlo fermare e che aver aperto il fuoco era quindi giustificato. Hanno promesso di avviare una indagine. Queste rassicurazioni saranno forse im-

portanti per gli americani, ma significano ben poco per il mondo arabo, in particolare nel caso in cui scene come queste dovessero diventare abituali. Se ciò accadesse, la guerra politica in Iraq sarebbe perduta prima ancora di vincere quella militare.

\* editoriale pubblicato lo scorso 2 aprile

\* \* \*  
© International Herald Tribune  
Traduzione di  
Carlo Antonio Biscotto

## segue dalla prima

### Martin Luther King abbiamo un sogno

È stato il gesto coraggioso, audace, rischioso, di convocare il suo popolo a Washington per proclamare il sogno della parità razziale, di un mondo più fraterno, meno ingiusto, di un mondo di pace. Gli hanno risposto un milione di bianchi e di neri, nella più grande manifestazione pacifica che si sia mai vista fino ad allora negli Stati Uniti. Per alcuni era ancora il grande nemico. Lo era per il Ku Klux Klan, per i governatori razzisti, per le loro polizie, per coloro che disprezzavano o temevano il suo sogno di pace. Era un antiamericano (ovvero un disturbatore della quiete e degli interessi di coloro che si opponevano con tutte le forze al suo sogno) per gli sceriffi che lo arrestavano, gli aizzavano contro i cani lupo, che lo ammanettavano ai cancelli delle chiese dove lui predicava eguaglianza e libertà. Martin Luther King ci serve per ricordare che la politica americana non sarebbe mai cambiata - certo non in modo tanto esteso e profondo e toccando il destino di tanta gente - senza la mobilitazione di un grande movimento che prima non esisteva e che è nato lontano dalla politica.

Era il movimento per i diritti civili, che combatteva per la legalità contro un mondo apparentemente legale fondato sulla discriminazione, chiedeva giustizia benché condannato dai tribunali, si ostinava ad essere un misto di razze e di fedi benché una potente minoranza bianca e sedicente cristiana opponesse tutto il potere di cui disponeva. Ma il movimento di Martin Luther King non sarebbe arrivato dentro la cittadella della politica (in gran parte indifferente e disinteressata all'evento) se alcuni, sfidando il proprio partito e la propria convenienza personale, non avessero aperto le porte. È qui che si è stabilito il contatto fra il pastore nero dei diritti civili e il solitario ministro della Giustizia Robert Kennedy. Il giovane Kennedy ha ignorato i vertici del suo partito, che denunciavano la «espropriazione della politica», ha messo la sua immagine e il suo coraggio di uomo politico a garanzia del movimento nero che non aveva altro che fede e passione. Entrambi, lo stesso anno (4 aprile, 5 giugno) hanno pagato con la vita. E molti, che li consideravano pericolosi e «antiamericani», hanno finto costernazione e provato un vero sollievo. Nei momenti brutti e difficili gli americani pensano a personaggi come questi che con il loro coraggio, il loro pensiero, la loro incapacità di rassegnarsi, hanno cambiato la vita di tutti. Sono certo che molti lo pensano oggi, mentre una America sola, circondata da falsi amici, va a scavare un cratere di odio in Iraq. Pensano a quel sogno. A volte, nei momenti impossibili si avvera. F.C.

<b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b>		<b>Consiglio di Amministrazione</b> <b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE	Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 10124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
<b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b>			Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) <b>SeBe</b> Via Carlo Persani 130 - Roma <b>Ed. Telesat S.p.A.</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
<b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)			Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
<b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b>			Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompress S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO <b>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490</b> <b>02 24424533 02 24424550</b>
<b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b>		"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma  Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
<b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b>		La tiratura de l'Unità del 3 aprile è stata di 141.792 copie	